

L'avvenimento della «Breccia» visto e narrato da due contemporanei

Nella rievocazione celebrativa del grande avvenimento storico che concluse e suggellò cinquanta anni di passione, di speranze e di lotte per la conquista della nostra unità nazionale, un suggestivo carattere di cronaca viva, quasi di sapore contemporaneo assumono gli scritti a noi provenienti da chi visse l'appassionata vicenda e ci ha lasciato il racconto di episodi svoltisi sotto i suoi occhi.

Per questo penso che debba riuscire di indubbio interesse al lettore della « Strenna dei Romanisti » dell'anno del Centenario di Roma Capitale, la conoscenza delle pagine di due diari del 19, 20 e 21 settembre 1870, scritti da due giovani appartenenti alla borghesia romana.

L'aspirazione all'unità nazionale era indubbiamente sentita da tutti i romani che, nel 1848, avevano delirato all'invocazione di Pio IX benedicente l'Italia, ma tale desiderio si manifestava in maniera diversa tra la popolazione della città.

Di fronte ad una minoranza che, confondendo valori religiosi con ordinamento politico, conduceva una lotta accanita contro il Cattolicesimo, la grande maggioranza della popolazione, riconoscendo l'altissima dignità spirituale del pontefice, amava il mite e bonario Pio IX. Peraltro la classe borghese (possidenti, professionisti, amministratori di patrimoni di Opere Pie o di privati, « mercanti di campagna », impiegati pubblici, ecc.) era orientata secondo due distinti punti di vista e giudicava diversamente gli avvenimenti del momento ed il loro sviluppo.

Alcuni subordinavano l'unificazione politica della Nazione al mantenimento di un non ben definito potere temporale (una specie di neoguelfismo giobertiano), e, animati da tale idea, erano pronti a sostenerla anche col sacrificio della vita, convinti di difendere

così la stessa Chiesa Cattolica nella persona del successore di Pietro; gli altri invece avvertivano nettamente (e ne erano convinti) che la realizzazione di una Italia unita non poteva essere legata al mantenimento di uno Stato territoriale e di una forma di governo non più rispondente alla evoluzione dei tempi e ben distinta dai principi della fede cattolica, alla quale anche essi aderivano in piena convinzione.

I nostri due giovani « diaristi » rappresentano precisamente tali due tendenze.

Il primo, Raffaele Mogliazzi, di ventidue anni, figlio del defunto Filippo, già impiegato pontificio, e di Adelaide Simonetti (famiglia romana di antica data) abitava nel 1870 nel quartiere Ponte, in via della Maschera d'Oro 20, nel palazzo Camuccini (già Cesi).

Avendo perduto entrambi i genitori, viveva col fratello Giuseppe, uno zio monsignore e — pur continuando a studiare — esercitava un'attività amministrativa. Convinto e fervente « papalino » si era iscritto da tre anni in un corpo di volontari pontifici, costituito dal principe Lancellotti (i cosiddetti « caccialepre »), corpo che raccoglieva diversi nomi di giovani della classe professionale ed impiegatizia romana. Il Mogliazzi vi ricopriva il grado di sergente.

Il suo diario, dal quale traspare una convinta adesione alla causa pontificia, non è privo di un ardore giovanile e di un entusiasmo quasi religioso; si inizia nel 1867 e sottolinea, commentandoli dal suo punto di vista, gli avvenimenti di cui fu testimone, compresi i fatti del 1867, che culminarono nella battaglia di Mentana.

Dopo il 20 settembre 1870 Raffaele Mogliazzi seguì a svolgere attività amministrativa e bancaria, rimanendo sempre tenacemente attaccato alle sue idee politiche. Morì in Roma nel 1913.

Dal suo matrimonio con Anna Marchetti, anch'essa romana, ebbe tre figlie: una di queste, Adelaide ved. Pisani, tipo caratteristico di signora novantacinquenne, possiede l'interessante diario

e me ne ha consentito l'esame, durante una gustosa conversazione su persone e tipi singolari di Roma degli ultimi 80 anni. Da tale diario spigoliamo qualche notizia ed impressione.

I primi 18 giorni del settembre 1870 sono per il Mogliazzi densi di esercitazioni, servizi di guardia e di pattuglia. Il 19 egli, dal suo quartiere al Vaticano, scrive:

« 19 settembre — Lunedì — Anniversario della morte di mio povero padre. Ieri feci la Comunione a S. Pellegrino, vicino alla nostra caserma. La mia vita è sempre la stessa: torno a casa la mattina alle 8 ed a mezzogiorno debbo rientrare. La notte dormo nella cavallerizza di Belvedere. Sebbene mi strapazzi, sto benissimo in salute. Sono venuti nel nostro battaglione degli Inglesi e qualche Francese (col vecchio Duca di Lorges) e molti giovani italiani che veramente mi fanno ammirazione per il loro coraggio, per le loro virtù e per i sacrifici che fanno ».

Seguono i nomi dei volontari italiani: Malvezzi di Bologna, Rangoni di Modena, Varani di Fermo, Sacchetti di Padova, Rubbiani di Bologna e tanti altri, che hanno abbandonato affetti, interessi e comodità per accorrere a Roma. Il Mogliazzi, commosso, scrive: « Che Iddio guardi tanta virtù » e prosegue: « San Pietro abbi pietà della tua Roma! ».

Ed ecco la testuale sua narrazione degli avvenimenti di martedì 20 settembre:

« L'alba di quest'oggi era salutata dallo sparo dei cannoni. Alle 5 ant. venivamo svegliati dalle trombe che suonavano l'allarme. Alle 6 e mezzo la seconda compagnia era inviata sulle mura della Porta Angelica. Io con 6 uomini ed il ten. Patti, siamo stati posti sopra la porta. Per la confusione non ricordo tutti gli uomini che erano con me. Soltanto mi ricordo del caporale Tito Ceccarelli di Giuseppe, di Petrilli, di Mazzarini, di Amati, ecc., insieme a noi vi erano una decina di squadrighieri e due gendarmi. Il cannoneggiamento ogni momento aumentava e sempre più speravamo di fare qualche cosa anche noi (non ne eravamo degni!). Alle 8 e mezza è arrivato un legno da viaggio nel quale era un cappellano ed il maestro del Collegio Nazareno, Rosati, col quale ho fatto conversazione allegramente, egli sulla strada ed io sul tetto della porta. Abbiamo sperato fino alle 10 e mezza quando è arrivato un dragone a cavallo con un dispaccio per il comandante della porta; dopo averlo letto, ho inteso che ha domandato un lenzuolo per alzare bandiera bianca. Dunque tutto era finito. Alle 10 e tre quarti abbiamo lasciato il posto e siamo tornati in caserma; lo scoraggiamento era dipinto sul viso di tutti ».

La narrazione così prosegue:

« Si temeva un assalto alla nostra caserma ed abbiamo avuto l'ordine di ritirarci entro Palazzo. Abbiamo trasportato tutto quello che trovavasi entro la nostra caserma, sia in armi, sia in mobili, nel primo cortile del Palazzo. Sembrava un esercito dopo una disfatta, silenziosi, abbattuti, scoraggiati, risentivamo gli effetti della fatica e del digiuno sopportati fino allora. Poco prima dell'Ave Maria abbiamo avuto una cattiva zuppa con poca carne, e quindi ci hanno assegnato il luogo per passare la notte. La prima compagnia al Museo, la seconda alla Sala Regia (io dormirò sulla paglia accanto ai gradini che mettono alla Cappella Paolina). La terza e la quarta all'atrio superiore di S. Pietro (dove il Papa dà la benedizione il giorno di Pasqua). Mentre ci accompagnavamo ai nostri posti è venuto il gen. Kanzler il quale ci ha fatto un discorso dicendo che il Santo Padre — per salvarci d'andar prigionieri — si era riservato il nostro battaglione: le poche parole che ci ha dirette sono state belle e commoventi specialmente quando ha concluso... pare che vogliono lasciare al Santo Padre la Città Leonina, del resto tutto è perduto. Gli tremava la voce... quando ha finito io ho pianto... Sì, ho pianto accorato e con me ha pianto chiunque aveva un cuore in petto. Avevo inteso che i nostri poveri soldati erano stati concentrati sulla piazza di S. Pietro, dove dovevano passare la notte. Siamo scesi per salutare i nostri conoscenti ed amici. Quale resistenza si poteva fare con uomini così ben armati; Ma il Papa non ha voluto far spargere sangue. Ho parlato con mio cugino Alessandro Simonetti, con Guglielmo Boccanera ecc. Abbiamo cercato di far fuggire diversi, tra gli altri Boccanera, che abbiamo portato nella nostra caserma ed abbiamo fatto travestire. Finalmente tornato alla Sala Regia mi sono gettato sulla paglia... ne avevo bisogno ».

Al mattino del successivo 21 avviene il congedo alle truppe pontificie da Pio IX. Così lo descrive il Mogliazzi:

« Alle 11 tutte le truppe che erano sulla piazza si sono poste in ordine per defilare; allora il Papa si è affacciato e le ha benedette; descrivere il grido che si è innalzato all'apparire di Pio IX non è possibile. Non era possibile non piangere, specialmente quando il povero Papa ha congiunto le mani innalzandole verso il cielo; è stato un momento troppo solenne. Appena il Papa si è ritirato i soldati hanno scaricato le armi in aria e quindi è cominciata la marcia. Quando li rivedrò? Quando potrò riabbracciare i soldati del Papa?; chi sa? l'avvenire è nelle mani di Dio! ».

Con queste parole, che esprimono ancora una volta i suoi sentimenti, il Mogliazzi chiude la cronaca del 21 settembre 1870.



Ingresso del palazzo Camuccini (già Cesi) in via della Maschera d'Oro.



Ingresso del palazzetto Conti (già Aldobrandini) in via dei Banchi Nuovi.

Veniamo ora al secondo diario: quello di Ottavio Pio Conti, nato a Roma nel 1848 da Vincenzo, noto curiale romano e giudice di tribunale e da Matilde Billi, pesarese. Vincenzo dal giugno 1850 possedeva sulla via Banchi Nuovi — detta anche via Papale — nella zona di Monte Giordano, la casa già proprietà privata del cardinale Ippolito Aldobrandini. Divenuto papa col nome di Clemente VIII, questi aveva donato l'immobile nel 1601 alla nipote Olimpia, rimasta in quell'anno vedova del marito Gian Francesco, caduto in Ungheria combattendo contro i Turchi. La casa, col suo caratteristico cortile e l'elegante portichetto, costituisce un tipico esempio di palazzetto cinquecentesco romano: nel 1870 Ottavio Pio Conti vi abitava con la madre vedova. In condizioni di buona agiatezza, libero da impegni militari, il Conti può, più da vicino e con maggiore tempo, seguire gli avvenimenti della città e li descrive con minuziosa precisione. Inoltre, prossimo ormai a conseguire il titolo dottorale « in utroque jure », ha acquisito, nell'ambiente universitario che frequenta, una più informata conoscenza dei problemi italiani, che, pur essendo convinto e praticante cattolico, sa valutare con spirito d'indipendenza e con equilibrato buon senso.

Il diario del Conti ha inizio nel settembre 1867 e si protrae fino all'ottobre del '68: dopo un intervallo di molti mesi, riprende il 9 settembre 1870, per concludersi definitivamente il 16 ottobre dello stesso anno. Dopo il 1870 Ottavio Pio Conti, uomo di studio e di vasta cultura, sarà avvocato concistoriale e morirà in Roma nel 1911.

L'interessante diario è posseduto oggi dalla signora Luigia Jannetti Rebecchini, che lo conserva come cara memoria del nonno materno e lo ha messo cortesemente a mia disposizione.

La seconda parte del diario riporta la notizia (10 settembre) della visita al pontefice del conte Ponza di S. Martino, latore di un messaggio di Vittorio Emanuele a Pio IX per ottenere la cessione della città senza ricorrere alle armi. La missione non ha buon esito, ma si sparge la voce che dopo i primi colpi di cannone — solo per dimostrare che si cede alla forza — il papa deciderà la resa. La città è posta in assetto di guerra: si barricano le varie porte citta-

dine, numerosi volontari stranieri vestiti nelle più strane fogge si vedono in giro (portano tutti un curioso berretto, per cui subito il popolino affibbia loro il nomignolo di « scoppolettari »), ma la popolazione è tranquilla ed osserva con interesse i preparativi di resistenza. Nella cronaca di domenica 11 si legge: « Ieri alle barricate v'era passeggio di gala e le gentildonne colle code si aggiravano tra i soldati che scavavano il fosso e rizzavano gabbionate ».

Il giorno innanzi, sabato 10, si era inaugurata, con applausi e grande concorso di popolo, la nuova fontana dell'Acqua Pia, antica Marcia, a Termini (in questa occasione Pasquino farà dire a Vittorio Emanuele: Acqua Pia: oggi tua, domani mia). Il 13 viene dichiarato lo stato d'assedio; le truppe regie sono entrate nel territorio pontificio; tutti restano nelle case; la città è isolata. Il 16 in uno scontro di pattuglie a Monte Mario viene catturato un ufficiale piemontese dei lancieri: condotto a Roma è rilasciato ed inviato al suo reparto, senza giuramento; altrettanto fa l'esercito italiano per i gendarmi pontifici che viene catturando. Il Conti commenta: « Bel modo di fare la guerra! ». Giunge un parlamentare italiano, il colonnello conte Caccialupi: viene a chiedere la resa. Al Comando Pontificio in piazza della Pilotta è ricevuto cortesemente, ma si risponde con un rifiuto. Un secondo parlamentare, il conte di Malavolta, aiutante di campo del re, non ottiene miglior risultato, pur essendo trattato con molti riguardi. Altro commento del Conti: « Se la spassano un po' troppo in complimenti! ».

Siamo ormai alla vigilia della « breccia » ed è bene lasciare la parola al Conti: riporto perciò i brani più interessanti della sua cronaca.

« Lunedì 19 — È giunta la divisione Bixio ed accampa sui colli gianicolensi sulla destra del Tevere, mentre Angioletti accampa sulla sinistra. Tutto lo Stato è occupato dalle truppe regie. Nulla di interessante in tutta la giornata se non che giunge un altro parlamentario del campo italiano; pare che i parlamentari siano divenuti minestra di ogni giorno. Quindi innanzi il giungere di un parlamentario sarà un avvenimento usuale come il giungere del vetturale da Marino o da Tivoli. Dicono che sia quel d'oggi venuto a prevenire che domani incominceranno le « nespole ». Non mi par verosimile. L'attacco si dà senza dirlo. Si vuole che gl'italiani siano occupati

nel fabbricar trincee e nell'innalzar batterie fuori Porta S. Giovanni e fuori Porta Pia. Visito P. Angelica; dessa è aperta munita di barricate di cannoni e guardata dagli squadriglieri. A piazza S. Pietro v'è un solo pezzo d'artiglieria ma vi accampa un mezzo battaglione di zuavi. Veggo passare il Santo Padre, florido e di aspetto tranquillo ».

« Martedì 20 — Verso le 8 si incomincia a sentire nell'interno della Città qualche scoppio che sembra di bombe; corre voce che la Scala Santa sia quasi diroccata. Oh Dio! Barbari di dentro e di fuori, abbiate pietà almeno dei monumenti. Prendetevi tutto, l'oro, le sostanze, la vita, ma lasciateci intatti i monumenti, le glorie nostre. Verso le 8 e tre quarti il cannoneggiamento sensibilmente diminuisce. Verso le 9 e mezzo scoppiano le granate intorno a casa mia, una ne cade a dieci passi per il vicolo del Pavone. Dura la battaglia. Corre voce che la breccia sia fatta, che le regie truppe sono entrate presso Porta Pia e si combatta dentro la città. Dio abbiate pietà di noi! Ogni scoppio mi piomba al cuore. Sono le dieci e tre quarti, e s'ode gridar da ogni banda: « Il forte S. Angelo ha innalzato la bandiera bianca ». Si sentono altre due cannonate, poi silenzio. Passa un dragone a briglia sciolta. Si dice che vada ad annunciare il cessare delle ostilità ai combattenti. Gesuiti e membri della società internazionale per la cura dei feriti passano in silenzio con la croce rossa al braccio. La via prima deserta si popola. Tutti ripetono: la piazza ha capitolato. Suona il mezzogiorno, la gente trae in folla a piazza Navona; colà, dicesi, v'è un reggimento italiano, il 35° di linea e dicono che il concerto suoni. Presso di me da una finestra sventola una bandiera tricolore, una banda di gente con una bandiera pure tricolore traversa la via e grida: « Viva l'Italia! ». Poco dopo s'avanza al passo una compagnia di linea italiana, giunta sulla piazza dell'Orologio fa alto e carica gli archibugi, l'ufficiale che la comanda spicca un sergente e tre uomini e li fa avanzare fino al Banco S. Spirito. Poi la compagnia si muove anch'essa fino al canto del vicolo del Pavone. Lì fa alto di nuovo, poi prosegue anch'essa fino al Banco S. Spirito; si ferma, poi torna ad avanzarsi verso il Castello, fa alto sul ponte S. Angelo e si accampa sulla testa di esso. Il Castello S. Angelo e la Città Leonina è tuttora in mano dei pontifici. Alcuni dell'infima plebe disarmano soldati pontifici ed incominciano a perseguitare i zuavi, che pure non si tengono la mano alla cintola; ne nascono zuffe di archibugiate, ma pare che intervengano i soldati italiani e torna la calma. Mi si dice che per il Corso vi sia grande dimostrazione di evviva all'Italia. E viva sempre! Dio faccia che quella d'oggi sia l'ultima giornata in cui il sangue italiano sia stato, per mano d'altri italiani, versato! ».

« Mercoledì 21 — Respiro! Ogni paura di bombardamento è cessata dapoiché è positivo che il forte S. Angelo non farà più resistenza. Le truppe pontificie sono rimaste raccolte in piazza S. Pietro dove consegnano le armi in mano ai soldati italiani; i zuavi prima di consegnarle fanno una scarica generale gridando: « Viva Pio IX! ». Partono e sono inviati a Civitavecchia.

Iddio ci conceda che gli stranieri non mettano più piede in Italia! Visito buona parte della Città e parlo con vari soldati italiani, che quindi innanzi chiamerò "i nostri" ».

Ho riportato così le parti più salienti dei due diari: i fatti narrati sono sostanzialmente i medesimi, ma ne sono diversi i commenti e l'interpretazione. Se in entrambi i racconti è evidente la buona fede, dal primo traspare una convinzione radicata e profonda ed un ardente entusiasmo, dal secondo scaturisce invece una gioia sincera per la realizzazione dell'unità della Patria, gioia che, superando la tristezza del momento, è lontana da ogni sentimento antireligioso.

SALVATORE REBECCHINI

